

Divina Commedia. Purgatorio

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto XV

Dalla seconda alla terza cornice. L'angelo della misericordia. Il concetto di “consorte”. Visioni estatiche di esempi di pacata mansuetudine. Il fumo degli iracondi.

Il canto si apre con un'ampia perifrasi per dirci l'ora del giorno, sono circa le tre pomeridiane (del quarto giorno del viaggio, lunedì di Pasqua), come si può evincere dal fatto che “*i raggi ne ferien per mezzo 'l naso/ perché per noi girato era sì 'l monte,/ che già dritti andavamo inver' l'ocaso*”; questo perenne andare e mutare di posizione del sole in rapporto alle costellazioni dello zodiaco gli suggerisce l'immagine del fanciullo in perenne movimento nei suoi giochi, sole “*che sempre a guisa di fanciullo scherza*”. Costretti a procedere contro sole “*inver' l'ocaso*”, a Dante sembra di non essere in grado di sopportarne l'abbaglio e “*levai le mani inver' la cima/ de le mie ciglia, e fecemi solecchio*”, costretto, crede, dalla luce di un sole molto più limpido che nel nostro emisfero; “*stupor m'eran le cose non conte*”: ha proprio ragione di stupirsi di ciò che ancora non conosce; non si tratta infatti di luce solare, ma del riverbero di un raggio di luce rifratto che proviene dalla luminosità di un angelo. Non solo quindi deve ripararsi la vista, ma addirittura distogliere lo sguardo da una sorgente luminosa che sembra approssimarsi, e “*che è quel, dolce padre, a che non posso/ schermar lo viso tanto che mi vaglia...?*” e Virgilio lo tranquillizza “*non ti maravigliar s'ancor t'abbaglia/ la famiglia del cielo*”, si tratta appunto di un angelo “*che viene ad invitar ch'om saglia*”; e, certo, ancora la naturale disposizione di Dante non sopporta questo trapasso di sensibilità, ma “*tosto sarà ch'a veder queste cose/ non ti fia grave, ma fieti diletto*”, nella misura massima delle possibilità della tua natura purificata, “*quanto natura a sentir ti dispuose*”.

E così andando si avvicinano “*a l'angel benedetto*” che li invita ad entrare “*ad un scaleo vie men che li altri eretto*”, scala alla terza cornice, già molto meno erta della precedente. Mentre ancora stanno salendo, ecco una voce “*Beati misericordes*”, “*Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia*”, si legge nel vangelo di Matteo; e subito dopo “*Godi tu che vinci*”: sia la beatitudine che il detto successivo chiaramente fanno riferimento all'espiazione del peccato contrario, originato dal vizio capitale dell'invidia, a questo punto superato. Accanto a loro non c'è nessuno, e allora Dante ripensa alle parole di Guido del Duca, nel canto precedente, “*perché poni 'l core/ là 'v'è mestier di consorte divieto?*”, perché o uomini vi affaticate ad acquisire beni in rapporto ai quali di necessità l'esclusione di compagni a spartirli è desiderabile, pena il conflitto?

La risposta è articolata e pertinente; Guido, dice Virgilio, conosce bene le conseguenze del suo grave peccato, non ti stupisca quindi il fatto che lo riprenda, perché non si debba piangere quando ormai sarebbe troppo tardi. La divisione dei beni ne diminuisce la parte, ragione per cui “*invidia move il mantaco a' sospiri*” che generano conflitto. Se, invece, il vostro pensiero si dirigesse verso il cielo “*non vi sarebbe al petto quella tema*”; non vi è infatti nessun timore a condividere i beni celesti, perché più numerosi sono quelli che dicono “*nostro*”, “*più di caritate arde in quel chiostro*”, più si moltiplica l'amore fra le anime del paradiso, “*chiostro*”, ma anche fra tutti quelli che sono in grazia di Dio, per la dottrina della comunione dei santi.

Dante non ha ancora chiaro come questo possa essere; anzi, la risposta gli crea altri dubbi “*e più di dubbio ne la mente aduno*”. La fecondità del dubbio. Questa metodologia del dubbio sistematico ci riporta all'XI dell'Inferno, allorché, rivolgendosi a Virgilio, che gli sta spiegando la disposizione dei peccati/peccatori, Dante così si esprime “*O sol che sani ogne vista turbata,/ tu mi contenti sì quando tu solvi,/ che, non men che saver, dubbiar m'aggrada*”; concetto che riprenderà nel IV del Paradiso “*Nasce per quello, a guisa di rampollo,/ a piè del vero il dubbio; ed è natura/ ch'al sommo pinge noi di collo in collo*”, ossia dal naturale desiderio di raggiungere la verità nasce il dubbio, come un germoglio, indi il

vero; è la natura a spingerci di colle in colle fino alla sommità, la verità appunto. È insomma il modo di procedere della scolastica.

E, dunque, come può accadere che un bene distribuito tra più possessori li renda più ricchi? Virgilio ricorre al paragone del raggio solare, e così svolge il ragionamento: non pensare alle cose terrene, sono fuorvianti; Dio, infinito ed ineffabile bene, *“così corre ad amore/ com’a lucido corpo raggio vene”*, ossia Dio si dona con il suo amore, come il raggio del sole si posa sui corpi lucidi, in grado cioè di rifletterne la luce; il dono è proporzionato alla capacità di amare di chi lo riceve, *“sì che, quantunque carità si stende,/ cresce sovr’essa l’eterno valore”*, quanto grande è l’amore/carità dell’anima, tanto cresce in lei l’eterno bene; e quante più persone lassù nell’Empireo sono piene di amore, tanto maggiore è la possibilità di amare, *“e più vi s’ama”*, e più di fatto c’è di amore, *“e come specchio l’uno a l’altro rende”*, come uno specchio riflette l’immagine che vi si pone innanzi.

Conscio dei suoi limiti in fatto di Teologia, Virgilio gli consiglia di rivolgersi poi a Beatrice, allo scopo è bene che si affretti a cancellare le cinque P che rimangono, come già sono state estinte le prime due. Dante non glielo dice, ma avrebbe voluto dirgli *“tu m’appaghe”*, non c’è tempo, sono giunti frattanto nella terza cornice, e lì c’è molto da vedere per chi ha occhi desiderosi, *“luci vaghe”*.

Subito Dante è rapito e ha *“una visione/ estatica”*, si tratta del ritrovamento di Gesù al tempio da parte di Giuseppe e di Maria; ad esprimere la loro ansia, Maria dice *“Figliuol mio,/ perché hai tu così verso di noi fatto?/ Ecco, dolenti, lo tuo padre e io/ ti cercavamo”*; alla prima visione ne subentra subito una seconda: una donna piange di sdegno; è la moglie di Pisistrato nell’atto di rimproverare il marito, signore di Atene, inventrice di tutte le arti, perché tollera senza battere ciglio l’insulto fatto alla figlia, e gli grida: *“vendica te di quelle braccia ardite/ ch’abbracciar nostra figlia, o Pisistrato”*; ma egli, in atteggiamento *“benigno e mite”*, si schermisce dicendo che non è proprio il caso di condannare *“quei che ci ama”*, come si deve considerare colui che ha baciato per amore la loro figlia, per quanto alla vista di tutti, e commenta *“che farem noi a chi mal ne disira?”*, se ci vendichiamo di chi ci ama, benché in maniera inappropriata; che fare allora a chi ci odia?

Infine una terza visione, gente che, *“accese in foco d’ira”*, se la prende con santo Stefano, come negli *Atti degli Apostoli*, e prende a lapidarlo al grido *“martira, martira!”*, facendo di lui il protomartire cristiano; il racconto biblico è riassunto in sole due terzine: *“mentre vedea chinarsi... inver’ la terra... de li occhi facea sempre al ciel porte”*, a significare che dagli occhi entrava la visione del cielo, nell’atto di ripetere la preghiera di Cristo sulla croce *“orando a l’alto Sire, in tanta guerra,/ che perdonasse a’ suoi persecutori”*, evidenziando, in questa cornice dove si espia il peccato di ira, la calma e la serenità del perdono *“con quello aspetto che pietà diserra”*.

Pisistrato e Stefano, figure in alternanza tra sacra Scrittura e classicità.

Con un corollario filosofico Dante giustifica il fenomeno della visione, *“quando l’anima mia tornò di fori/ a le cose che son fuor di lei vere,/ io riconobbi i miei non falsi errori”*, come a dire che ci sono due tipologie di realtà, quella degli oggetti fuori di noi, e quella delle visioni estatiche dentro di noi, che chiama *“non falsi errori”*, ossia realtà non oggettiva, ma mistica, permessa da Dio e vista con la mente soltanto; e con ciò fondando la realtà tutta particolare delle visioni dei mistici.

Virgilio, che ha osservato il comportamento di Dante durante le visioni e nell’atto di ritornare in sé, *“com’om che dal sonno si slega”*, gli dice che per ben *“mezza lega”* Dante ha proseguito il cammino in quella condizione di occhi velati *“e con le gambe avvolte,/ a guisa di cui vino o sonno piega”*. Non c’è però bisogno che il visionario gli spieghi cos’è avvenuto, infatti *“se avessi cento larve / sopra la faccia, non mi sarian chiuse/ le tue cogitazion, quantunque parve”*, non c’è maschera che possa impedire a un’anima di conoscere anche i pensieri più reconditi di una persona; inoltre lo avverte che tali visioni sono state concesse a lui *“perché non scuse/ d’aprir lo core a l’acque de la pace/ che da l’eterno fonte son diffuse”*, a prepararlo cioè ad accogliere le acque della pace che sgorgano dall’alto, dal momento che il viaggio deve servire anche per Dante come momento di espiazione e di preparazione a quella vita che dovrà riprendere. Spiega inoltre che la domanda posta a Dante quando è ritornato in sé *“che hai che non ti puoi tenere...?”* non era per sapere, ma aveva solo il sapore di stimolo *“per darti forza al piede:/ così conviensi a frugar li pigri, lenti/ ad usar lor vigilia quando riede”*, quando ritornano in sé.

È ormai il vespro, e a Dante che ha gli occhi protesi *“contra i raggi serotini e lucenti”*, *“ecco a poco a poco un fumo farsi/ verso di noi come la notte oscuro”*: niente più luce né *“aere puro”*.

È il denso fumo dell’ira che avvolge tutta la cornice, risolto metaforico di quella politica, che acceca l’intera città con i tanti lutti, anche fra Comune e Comune, di cui ha già nell’Inferno.